

II.4. Le storie di Anna e Paola Gianni Bordoli

Mi sta a cuore parlare – a distanza di alcuni anni dai fatti accaduti – di una intensa e condivisa esperienza professionale.

All'inizio dell'anno scolastico 2002/03 ho ricevuto un mandato dalla *Commissione di coordinamento per la gestione di casi problematici* per seguire delle situazioni problematiche in due sedi di scuola media. L'assegnazione implicava ovviamente un'adeguata motivazione per un accompagnamento speciale: ho allora anticipato (con la partecipazione della Capogruppo del Servizio di sostegno pedagogico, della responsabile della Commissione casi difficili, delle colleghe di sostegno, dei docenti di classe e dei Direttori delle due rispettive sedi) una relazione completa sui singoli casi.

Ma Anna e Paola – così chiamerò le protagoniste di queste storie – non erano per niente contemplate in quella previdente richiesta burocratica; le vite di queste due ragazze di terza media ci sono scoppiate tra le mani senza certo dar peso ai regolamenti; le loro trasformazioni repentine non hanno osservato scadenze: si è dovuto precipitosamente formulare richieste di ore supplementari nel febbraio 2003.

Soprattutto mi preme, con Anna e Paola, far emergere il dato significativo della discrepanza tra la loro vita scolastica e la loro quotidianità extra-scolastica e, in termini più generali, la relazione che la scuola media ha avuto ed ha tuttora con il territorio, perlustrando la fatica del percorso sul campo e il bruciore della sconfitta.

4.1. Storia di Anna

Quando ho incontrato Anna la prima volta era l'inizio di ottobre del 2002. Aveva tredici anni. Dopo pochi incontri mi ha chiesto apertamente di essere collocata in un foyer per minorenni, perché viveva una situazione familiare molto conflittuale.

Di fatto a casa Anna godeva di una libertà smisurata, quasi totale; conduceva una vita sregolata e senza limiti di tempo. Usciva tutte le sere fino alle undici e nel fine settimana rientrava a qualsiasi ora. A volte, diceva di dormire da un'amica e invece passava la notte fuori e rientrava al mattino.

Ma la sofferenza del racconto di Anna era senza mezzi termini: litigi, tensioni, tafferugli, piazzate. A loro volta adulti tribolati e angosciati, i genitori non erano assolutamente in grado di contenere la crescita esplosiva di Anna, né di dare regole alla loro unica figlia. Tant'è che, coinvolti dalla scuola, hanno accolto positivamente l'idea di un possibile inserimento della figlia in un foyer.

A metà ottobre, in collaborazione con il Consiglio di classe ed il Direttore della sede, abbiamo segnalato la situazione alla Delegazione tutoria che a sua volta ha coinvolto il Servizio sociale. Un'assistente sociale è diventata capo progetto di questo intervento di rete che stavamo tessendo.

Abbiamo preparato il passaggio al foyer in modo graduale e molto vigilato con la collaborazione di tutti gli attori che ruotavano intorno alla ragazza. Le comunicazioni sono state decisamente regolari. Per quel che mi riguarda, oltre ai frequenti incontri settimanali, mi permettevo (certo con l'accordo dei genitori) di tastare il polso della situazione con telefonate serali.

Il 20 febbraio 2003 Anna è entrata in foyer. Dopo alcune settimane, quando nel frattempo aveva compiuto quattordici anni, ha cominciato a capire la profonda differenza tra il suo stile di vita prima del collocamento e le nuove abitudini della casa. Il passaggio non poteva essere indolore. Nel nuovo contesto la quotidianità era scandita da orari, le giornate erano strutturate, ordinate da momenti definiti quali i pasti, le varie attività individuali e comuni. Questo netto contrasto con il genere di vita precedente ha fatto traballare Anna, che ha cominciato a rifiutare il foyer e ad esprimere il desiderio di tornare a casa.

Gli impulsi contraddittori dei genitori non hanno aiutato la figlia in questo delicato momento della sua vita. Essi hanno infatti a loro volta premuto per accogliere di nuovo la ragazza a casa, anche perché vi era una retta non indifferente da pagare.

Le persone che si stavano occupando di Anna sostenevano, e noi a scuola con loro, e consideravano importante e salutare che la ragazza potesse continuare a vivere in foyer dove stava trovando un buon contenimento ed un solido accompagnamento educativo.

A scuola Anna frequentava il corso pratico, era seguita con attenzione da parte degli insegnanti ma non investiva minimamente nelle attività scolastiche. Non è stato possibile trovare la calma e l'atmosfera necessaria per produrre sforzi in ambito scolastico. Ha al contrario aumentato la sua trasgressione all'interno della scuola. La sua rabbia è esplosa in un crescendo di protesta. In una realtà che l'ha vista costantemente in difficoltà, è aumentata la sua frustrazione che si è espressa attraverso uno scontro aperto e costante. Marinava spesso la scuola e quando era presente il suo atteggiamento era spesso provocatorio o all'insegna del menefreghismo. Abbiamo assistito al graduale aumento della sua sofferenza e del suo disagio.

La ragazza ha concluso la terza media con la promozione decisa dal Consiglio di classe, consapevole che avrebbe cambiato sede poiché i genitori avevano traslocato verso la fine dell'anno scolastico. Nel corso dell'estate Anna è stata dimessa dal foyer dopo numerose fughe. Quando tornava a casa, al mattino, era spesso ubriaca, impasticcata e "fumata".

Abbiamo saputo che nel corso dell'ultimo anno di scuola media nella nuova sede ha frequentato in modo irregolare. Informazioni più recenti riferiscono che Anna è stata coinvolta in pestaggi.

4.2. Storia di Paola

Nel 2002 Paola ha frequentato la terza media. Ha seguito la prima e la seconda media in un altro istituto scolastico. Quando l'ho conosciuta aveva quattordici anni e viveva con la mamma, con il fratello di diciotto anni, con la sorella di dodici e con la sorellina di otto anni. La famiglia si era trasferita diversi anni prima in Svizzera dall'ex Jugoslavia senza il padre, che si era separato dalla moglie. Da allora non ha più incontrato il papà.

In prima e seconda media Paola si era fatta notare per la sua vivacità e la sua esuberanza. Si erano già riscontrati grossi conflitti con la mamma.

Dopo pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico ha cominciato a marinare la scuola. Da quel giorno in poi sono proseguite senza sosta assenze dalla scuola e a volte anche da casa. Durante alcune notti Paola dormiva da un'amica senza che la mamma sapesse dove fosse. Anche la scuola non sapeva dove rintracciare la ragazza. Ha vissuto i primi sei mesi di scuola in maniera sconcertante. Ha quasi sempre avuto un atteggiamento sopra le righe, accompagnata da una energia incontenibile.

In classe, spesso, non era in grado di reggere la situazione: aveva un atteggiamento vulcanico, arrogante. Ha messo a dura prova la pazienza dei docenti con i suoi gesti provocatori, le parolacce, gli insulti. Con le compagne e i compagni era trainante e a volte aggressiva. In più di un'occasione le compagne sono venute a cercarmi piangendo perché Paola le minacciava. Ho visto la ragazza più volte alla settimana e abbiamo cercato di ragionare sui suoi atteggiamenti. Paola ha sempre ascoltato e dialogato volentieri, con molta lucidità, ma non riusciva a darsi un minimo di norme, a prendere coscienza dei suoi gesti e delle sue azioni.

In collaborazione con gli operatori del Soccorso operaio abbiamo proposto alla famiglia il SAE (Servizio di accompagnamento educativo), oppure una terapia familiare o un collocamento in un istituto sociale per minorenni. Il nucleo familiare è stato anche incontrato dal SMP (Servizio medico-psicologico), ma il professionista incaricato non ha preso a carico la ragazza, dicendo che si trattava di un problema di contenimento e non di un problema psicologico.

La famiglia ha iniziato una terapia familiare ma, dopo alcuni incontri, la mamma e le ragazze non hanno dato continuità alla terapia. In sostanza non hanno mai aderito pienamente alle nostre proposte.

In marzo, in collaborazione con la famiglia e il Soccorso operaio, la scuola ha segnalato la situazione alla Commissione tutoria regionale. Insieme agli attori della rete sociale e alla ragazza, abbiamo preparato un contratto educativo che purtroppo Paola non ha saputo rispettare.

Nel frattempo ha compiuto quindici anni. In aprile ha iniziato uno stage di una settimana presso un grande magazzino in qualità di venditrice dove si è trovata bene.

Dopo lo stage vi è stato un grosso conflitto tra la mamma e Paola. La ragazza è scappata di casa e non abbiamo avuto sue notizie per una ventina di giorni circa.

Al suo rientro Paola ha rifiutato di tornare a vivere in famiglia e siamo così andati alla Casa della giovane dove vi era un letto libero.

Nelle ultime settimane di scuola Paola ha lavorato presso il centro commerciale come venditrice, dove si è trovata bene ed è stata valorizzata. In collaborazione con la ragazza, la mamma e l'orientatore professionale della sede abbiamo preparato l'iscrizione al Pretirocinio di orientamento per l'anno successivo.

Nel corso dell'estate Paola ha lavorato, ma ha trasgredito più volte le norme della Casa della giovane, scappando in più occasioni al sabato sera. È stata dimessa da questa struttura e poi accolta in un foyer. In seguito le è stata assegnata una curatrice.

Non ha mai iniziato il Pretirocinio, ma ha cominciato un apprendistato come venditrice. Ora vive in foyer e lavora con soddisfazione.

4.3. La scuola ha perso Anna e ha perso Paola. Anna e Paola hanno perso la scuola

“La scuola è come un bosco in cui alcuni sanno ritrovare la propria strada, sanno leggerla e sanno orientarsi: passano la giornata nel bosco, si divertono a scoprirlo, a conoscerlo... e riescono a collegare tutto questo alla traccia e alla memoria che li riporta a casa. Sono padroni di un territorio perché sono padroni dei segni per riconoscerlo e per collegarlo; e la loro casa non è un posto remoto e divenuto inaccessibile, ma è una possibilità e quindi una presenza da cui ci si può allontanare sicuri di ritornare.

Altri bambini passano la giornata nel bosco e anche loro imparano tante cose:...ma alla fine della giornata, conoscono anche la paura di non sapersi orientare, di non sapere la strada di casa: il bosco diventa il posto pauroso in cui si perdono, senza riconoscere le proprie tracce, sempre estranei e sempre respinti.

I bambini che sanno tornare a casa, sono capaci anche di andare avanti nel bosco ed oltre il bosco. I bambini che si sono persi, non sanno tornare a casa e non sanno neppure andare avanti, perché ogni passo che fanno è sempre per perdersi un po' di più, per non sapere riconoscere niente di sé e delle cose che stanno loro attorno: se si incontrano tra loro, non si riconoscono e non sanno neppure diventare compagni di strada. Non hanno strada, perché non sanno leggere i segni che possono costituire una strada o un sentiero: sono condannati a vagabondare senza spazio e senza tempo, e possono preferire di venir rinchiusi in una gabbia”⁶².

Le parole di Andrea Canevaro sottolineano in modo chiaro l'esperienza che le ragazze hanno vissuto in quei mesi.

Ho osservato l'abisso che vi era tra la vita scolastica di queste ragazze, tra gli insegnamenti disciplinari che venivano loro trasmessi e la loro vita al di fuori dell'edificio scolastico. Le due giovanissime ragazze non hanno avuto la possibilità di collegare questi due mondi. Non siamo riusciti a costruire un ponte per unire, anche solo in modo sottile, questi due universi, queste due monadi lontane tra di loro. Lo scollamento era brutale, la divergenza era troppo ampia. Quali agganci con la scuola potevano avere se la loro vita extra scolastica era segnata dall'abbandono, dalla devianza, dall'aggressività, da un deserto relazionale e dalla violenza? In questo quadro anche la scuola, con le sue ambivalenze istituzionali ed educative, con la

⁶² .Canevaro, A., I bambini che si perdono nel bosco. Milano: La Nuova Italia, 2001, p. 28.

sua oscillazione tra i suoi scopi di preparazione tecnica e quelli (forse ancor più importanti) di preparazione critico-culturale, è diventato un luogo che ha alimentato disagio e infelicità. Se poi aggiungiamo l'ambito familiare spinoso, la situazione si presenta ancor più complessa. Nel tempo libero le due ragazze vivevano all'insegna della trasgressione: rubare, fumare canapa, ubriacarsi, essere coinvolte in pestaggi erano le azioni ricorrenti della loro quotidianità. Appartenevano a bande di ragazzi e ragazze accomunati da una vita marginale, dalla anomia e da relazioni frantumate. In questa zona franca Anna e Paola non riuscivano, e con loro altri non riescono, a superare la soglia della fatica della normalità e costruiscono sentieri di fuga e si rifugiano in azioni illegali. Le maschere che indossano, nascondono in realtà una grande insicurezza e una profonda fragilità. Dietro alle loro "armature" queste due ragazze avevano un gran bisogno di sentirsi accolte, di calore umano che non sono riuscite a trovare nei loro contesti di vita: la famiglia, la scuola, la strada. Ad un certo punto Anna e Paola, attraverso due percorsi diversi, si sono trovate quasi ai margini delle istituzioni e ciò ha innescato ancor di più esperienze di dissoluzione e di perdita.

E la scuola? Abbiamo provato ad affrontare queste dure realtà che ci sono crollate addosso senza ottenere quel cambiamento che ci auspicavamo. Quante frustrazioni e quanti vissuti di impotenza ci hanno accompagnato in quei mesi! Quante difficoltà sono emerse nel seguire queste situazioni. Quanti crucci profondi hanno vissuti i docenti che quotidianamente hanno dovuto confrontarsi con la sofferenza di queste due ragazze. Malessere contro malessere. E quale preparazione avevano i colleghi per far fronte con la calma e la pazienza necessaria alle continue insolenze cui sono stati sottoposti?

A volte ho avuto la netta sensazione che, sia noi adulti, che le due ragazze, vivessimo in modo diverso le stesse paure, la stessa incertezza, la stessa inadeguatezza, lo stesso isolamento. Ho avuto l'impressione che la scuola fosse isolata nei propri confini culturali e, malgrado il suo specifico educativo, che non vi fosse la possibilità di seguire vie alternative per tentare di uscire da questa paralisi. Avrei voluto, in queste circostanze eccezionali, dialogare con un educatore di strada che conoscesse la realtà vissuta da queste ragazze, i quartieri da loro frequentati, ma questa figura non esisteva. Avrei desiderato proporre una relazione stretta con il territorio poiché noi e i servizi eravamo troppo distanti dalla loro realtà. Provo a spiegarmi meglio. Anna e Paola hanno rifiutato la scuola così come era strutturata. Infatti scappavano, non ci venivano più, la sentivano artificiale, lontana dalla loro vita sociale e personale. Mi sarebbe stato utile offrire a queste due ragazze delle alternative, delle possibilità costruttive. In questo senso credo che ci sia molto da fare per sviluppare maggiori legami con le agenzie extra-scolastiche pubbliche o private che si propongono con una buona valenza educativa e che sono situate sul territorio. Sto pensando ad atelier, a corsi teatrali, al volontariato di utilità sociale, a lavori di pubblica utilità, alla fruizione di Internet. Insomma, avrei condiviso percorsi educativi alternativi grazie alle risorse che la realtà urbana mi metteva a disposizione. Ma questo discorso che si riallaccia pienamente alla questione della "cittadinanza" va edificato attivando momenti di riflessione sul tema e sperimentando dal basso attraverso qualche esperienza concreta.

4.4. Fino a dove può arrivare la scuola?

È difficile rispondere a questa domanda perché non esiste un confine tracciato, chiaro e lineare.

Nel corso dei mesi in cui ho accompagnato queste due situazioni mi sono impegnato a seguire e a relazionarmi con le ragazze innanzitutto. Ma non solo. Ho cercato di coordinare il progetto pedagogico e l'orientamento che abbiamo voluto seguire. Di fatto, prendendo in mano le condizioni di Anna e Paola, ho sollevato un coperchio che tradizionalmente la scuola non sempre alza. Mi sono speso per trovare una buona comunicazione con i servizi sociali esterni alla scuola: foyer, Delegazione tutoria, Servizi sociali e ovviamente con le famiglie andando anche direttamente a casa.

Evidentemente in questi mesi non bastava più il lavoro individualizzato con le ragazze nello spazio del sostegno, e nemmeno il lavoro svolto nelle classi in collaborazione con i docenti poteva bastare.

Sono diventato un operatore di rete; ho trascorso ore intere attaccato al telefono, mi sono mosso molto fuori dalla scuola per incontrare i professionisti dei vari servizi. Ho cercato di collegare la scuola con gli altri interlocutori.

Fortunatamente durante questo lavoro non sono mai stato solo perché ho avuto l'appoggio del Gruppo operativo (formato dalla capogruppo del Servizio di sostegno, dal direttore della sede, dal docente di classe e dal sottoscritto), con il quale potevo condividere, esprimere e ascoltare i loro pareri e le loro considerazioni.

Lascio aperte numerose porte per continuare a discutere su queste esperienze che, in questo caso, sono state molto dolorose.

Questi percorsi di accompagnamento educativo ci hanno spinto, oltre ad avere un grande impegno, a produrre uno sforzo per esplorare nuove piste da seguire.